



## CAMPO SCUOLA UNITARIO DIOCESANO

San Giovanni Rotondo (FG) 7-8-9 luglio 2017

### **LA PARROCCHIA: CHIESA CHE FA CASA CON L'UOMO**

#### **Materiale di approfondimento**

**Da "LA PARROCCHIA. LUOGO DI COMUNIONE NELLA CONCRETA REALTÀ DEL TERRITORIO"  
di Don Tonino Bello**

*Condizioni perché la parrocchia sia luogo di comunione*

Ma quali sono le condizioni perché la parrocchia torni ad incidere profondamente nel tessuto socioculturale dei nostri tempi e nel Salento in particolare? Penso che siano tre: che la parrocchia sappia riscoprire la sua vocazione missionaria, come è stato all'inizio (è stata infatti una frantumazione missionaria, una dislocazione missionaria, una base per la missione); che sappia guardare in alto, alla struttura, al vescovo, alla diocesi; che sappia guardare in basso.

a) Prima condizione: riscoprire la vocazione missionaria

Prima di tutto è necessario che sappia riscoprire la sua vocazione missionaria. Le nostre parrocchie sono troppo sedentarie. Sono accasciate sotto il fardello pesante di innumerevoli strutture organizzative. Hanno perso di slancio perché non hanno più la stessa leggerezza. Esauriscono il loro tempo e il loro impegno nei rapporti *ad intra*. Gli impegni *ad extra*, quelli cioè con chi non crede più, sono pressoché nulli. Le nostre parrocchie non conoscono più l'ansia *kerigmatica*, quella cioè del primo annuncio: Gesù è morto ed è risuscitato per noi. Si sono specializzate (se pure l'hanno fatto) in catechesi; si sprecano (a volte anche eccessivamente) in corsi interminabili sui catechismi dei fanciulli, dei giovani, degli adulti. Ma non dovremmo porci seriamente l'interrogativo se nella nostra zona sia più opportuno accentuare la dimensione *kerigmatica*, quella cioè del primo annuncio?

Cari amici, le nostre parrocchie non sono comunità missionarie a sufficienza. Sono carri merci sui binari morti delle stazioni. [Stasera sono passato dalla stazione di Ugento e mi sono ricordato che, quando stavo in seminario, andavo spesso con i seminaristi alla stazione, e mi rimembrano ancora tutte quelle evocazioni sentimentali, nostalgiche, affettive che il treno suscita, il treno che passa. Ma lì c'erano anche dei vagoni merci, fermi, bloccati. Lì andavamo a giocare a nascondino, li trovavi sempre, e l'erba fioriva intorno alle rotaie. Le nostre parrocchie sono un po' come questi treni merci: attendono che gli altri vengano, appunto come il carro merci, attendono i consumatori di beni sacramentali, ma non vanno. Le parrocchie non vanno molto, non camminano molto.]  
Attendono i consumatori dei beni sacramentali, ma non vanno. Ragionano ancora in questi termini, con un apparente e comodo omaggio alla libertà: "Se vogliono, noi stiamo qui. Se non vogliono, peggio per loro. Quando la potenza dello Spirito passerà accanto alla nostra parrocchia salentina e le rivolgerò l'invito che Pietro rivolse al paralitico della Porta bella: "Alzati e cammina"? È chiaro che per riscoprire la vocazione missionaria la parrocchia deve riscoprire la sua vocazione alla povertà. Qui ci sarebbero tante cose da dire. Rimando ad un documento molto importante, pubblicato su *// regno* del 1° maggio 1981, e intitolato "Povertà e riforma nella chiesa". È una conferenza del



cardinale Pellegrino. Ma chiediamoci francamente: le nostre parrocchie danno testimonianza di povertà? Forse sono effettivamente povere, ma non sempre riescono a dare al mondo testimonianza di povertà. C'è un giro troppo ampio di interessi, c'è troppo frastuono di denaro, c'è troppo sentore di profitto, c'è troppa aria di speculazione perché non si accetti che le nostre, tutto sommato, siano delle oneste "aziende parrocchiali" e non delle comunità missionarie "senza né borse, né bisaccia, né calzari".

Per ciò che riguarda noi ministri, quando abbattiamo le ultime remore che ci impediscono di mandare all'aria le tariffe per le nostre prestazioni di culto (matrimoni, funerali, battesimi, predicazioni)? Se di daranno le offerte, non è che le rifiuteremo, ma certo non dovremmo esigerle. E poi: rendere pubblici i bilanci, dal primo all'ultimo soldo che entra in parrocchia, dalla questua domenicale alle entrate (e naturalmente anche le uscite) prodotte dai beni immobili della Chiesa. [Lì sopra c'è scritto: "settimana teologico-pastorale". Probabilmente qualcuno mi dirà: "fammi un po' di teologia secondo le tue competenze... non scendere nei particolari". E io, invece, penso che non si debba fare così. È questa una settimana teologico-pastorale; ebbene, forse non dovremmo prendere di petto anche queste realtà e affrontarle?]

Se ancora la nostra presenza non incide sul tessuto socioculturale della nostra popolazione è perché il messaggio di Gesù Cristo non è completamente liberato. Rassomiglia alla fiocina dei fucili subacquei, che sembra liberarsi, ma dopo un po' di metri si arresta perché è legata dalla corda di nailon che poi la tira indietro.

Io non vedo l'ora che giungano per noi, sotto questo profilo, tempi più difficili. Che ci tolgano quella beffa di congrega e che ci privino anche dell'insegnamento di religione a scuola (tanto, agli effetti dell'avanzata del Regno, pare che questo insegnamento non incida gran che). Allora avremo più tempo da dedicare all'apostolato. E sono certo che non moriremo di fame. E poi, dovessimo anche soffrire le ristrettezze economiche, saremmo in grado di condividere meglio le situazioni dei poveri. [Questa è la condivisione: le parrocchie che lasciano l'episcopio e vanno a condividere. La comunicazione significa questo: condividere la situazione dei poveri.]

La Chiesa annuncia soprattutto per quello che è e non per quello che dice. Naturalmente, sarebbe estremamente riduttivo sollecitare alla povertà evangelica solo i sacerdoti e non invece le comunità parrocchiali tutte intere. Su questo punto il cammino da compiere è lungo e tutto da inventare. La febbre del consumismo e del produttivismo non risparmi certo i battezzati. [Lo diceva Pasolini: il consumismo è l'unica rivoluzione che, senza sparare colpi di cannone, è riuscita a sovvertire la società; cambiare la nostra, che era società cristiana, in una società edonistica, protesa verso il piacere.] Per fortuna ci sono oggi dei laici che hanno compreso l'importanza della povertà e mensilmente versano quanto rimane disponibile alla comunità, la quale può in tal modo provvedere ai poveri e alle esigenze della pastorale.

Il cardinal Pellegrino racconta che un prete rispondeva in questo modo ad un sindacalista della parrocchia: "Ma tu devi pure ricordare che hai moglie e tre figli". "E tu – rispondeva l'altro- dovresti pur ricordare che c'è una Provvidenza, se credi a quello che predichi". Non voglio più insistere, ma capite tutti quale incidenza rivoluzionaria potrebbero avere le nostre parrocchie se riscoprissero la loro vocazione alla povertà. Incidenza profonda e larghissima è la fascia dell'umanità sofferente (specie qui da noi nel basso Salento) con cui la Chiesa deve condividere la povertà, la povertà moderna che ha nuovi volti e di cui così parlava Paolo VI nel messaggio per la quaresima del 1975:



in una società dell'abbondanza, la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone o al livello di vita di cui si gode. Ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. [*Che condivisione facciamo con questa gente, che si vede rifiutata, respinta?*] La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, di solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità a integrarsi nel gruppo umano più prossimo. In definitiva il povero è colui che non viene mai ascoltato, che non conta nulla, di cui si dispone senza chiedere mai il suo parere, e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora fino ai gesti irreparabili della disperazione. Una società si giudica dal posto che essa riserva ai più diseredati dei suoi membri, dalla preoccupazione che essa dimostra nel farli accedere a una vita pienamente umana, dove essi ritrovino delle ragioni per vivere e per sperare". [una società si giudica dal posto che riserva ai più diseredati dei suoi membri. Oggi al telegiornale ho sentito Luciano Lama che affermava: "La civiltà di una nazione si misura dall'amore che riserva ai piccoli e agli anziani". Dunque una società si giudica dalla preoccupazione che essa dimostra nel fare accedere i poveri a una vita pienamente umana, dove si possono ritrovare delle ragioni per vivere e per sperare. Quindi, perché la parrocchia torni ad essere luogo di comunione, è necessario che riscopra la sua dimensione missionaria e quindi la sua vocazione alla povertà, alla liberazione.]

b) seconda condizione: guardare la struttura

Una seconda condizione perché la comunità parrocchiale possa incidere profondamente nella realtà socioculturale del basso Salento è che essa sappia guardare al di sopra di sé. L'abbiamo già detto nella premessa. La parrocchia è una struttura relativa. Essa è Chiesa solo se in perfetta comunione con la diocesi e se c'è la presenza di un pastore che rende presente il vescovo. Non basta l'Eucarestia per fare la Chiesa. Ci vuole la comunione col vescovo. Questa non è ascetica: è teologia dogmatica. Il paragrafo 42 della Costituzione sulla Liturgia è significativo: "Poiché nella Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee di fedeli, tra cui hanno preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo".

Il discorso cade qui sulla comunione ecclesiale e gerarchica. Essa è dono e grazia, non legge dettata dall'efficienza, non bisogno tattico per sfondare, non presa in considerazione del proverbio: "L'unione fa la forza". Pertanto richiede preghiera, meditazione, studio teologico, biblico, pastorale e anche sacrificio. Il sacrificio di uscire dal proprio comodo per ricercare l'intesa, la coesione, la convergenza. Il sacrificio di rinunciare all'agilità del proprio passo per contemplarlo con la lentezza degli altri, perché è molto meglio fare cento metri insieme che un chilometro da solo. Il sacrificio di superare l'allergia agli incontri, alle riunioni, ai convegni di studio [come ci diceva Mons. Mincuzzi. Ma la comunione è sempre un dono che viene da Dio, che però abbiamo l'obbligo di accogliere e di vivere].

Noi invece siamo frantumati. [Dico di noi sacerdoti, noi lo siamo anche come comunità.]

La comunione è a tal punto che il bene supremo e primario, che colui che presiede deve privilegiarla anche sulla limpidezza della decisione; e colui che responsabilmente obbedisce, chi è



guidato, deve avere a cuore più la comunione che le proprie idee personali. [Talvolta, magari, chi comanda, chi presiede il governo, il vescovo per esempio, può essere portato a dire: “Non voglio dare l’impressione di essere così tentennante, devo privilegiare la decisione”. <<No! – rispondo io – privilegia la comunione! È meglio che ti dicano che sei titubante, incerto, però che sei proteso verso la comunione, piuttosto che ti dicano: “Però, quello lì è tutto di un pezzo, detta una cosa non cambia, non si tira più dietro”>>. Non credo che Gesù Cristo fosse così, tutto di un pezzo, e colui che responsabilmente ubbidisce, che è guidato, più la comunione che le proprie idee personali! Una sera (non mi dite che guardo sempre la televisione, perché non è vero) ho sentito in una trasmissione il nuovo superiore generale dei gesuiti, il quale parlava proprio di questo, parlava dell’obbedienza crocifissa.] Si raggiungerà con la più alta forma di carità, quella obbedienza crocifissa, che non ha da spartire nulla col conformismo supino. [Ora questa realtà dobbiamo viverla tutti, laici e preti.]

Dopo aver detto, però, che la comunione non trova il suo valore solamente nell’aspetto funzionale, organizzativo, efficientistico, vogliamo qui dire che lo trova anche in questo, se non altro per la sua forza esemplare. Per cui la comunione delle parrocchie tra di loro con la diocesi, e dei presbiteri col vescovo, non può non incidere profondamente anche sulla promozione del tessuto socioculturale del basso Salento, per altri versi così dilacerato e contrassegnato da individualismo quasi ereditario. Lo sapete tutti e le diagnosi si sprecano. Manca da noi una coscienza comunitaria a tutti i livelli, capace di tradursi in solidale partecipazione con chi vive e soffre gli stessi problemi, e capace di ribaltare le situazioni di cristallizzata ingiustizia sociale, che si esprime macroscopicamente nel fenomeno emigratorio e collateralmente in molteplici modalità di discriminazione, di sfruttamento, di squilibrio e di clientelismo. La comunione ecclesiale diventerà segno, fermento, stimolo, coscienza critica, parametro per una più profonda solidarietà sociale e civile.

Pensate voi che esempio trascinante do rottura avrebbe potuto costituire per tutto il basso Salento l’esempio di vescovi leccesi che, piuttosto che ossequiarsi formalmente e invitarsi per le concelebrazioni, fossero stati capaci di prendere posizione pubblica contro tutte le ingiustizie strutturali della nostra zona? [Sarebbe stata veramente una grossa occasione di testimonianza e di profezia, così come hanno cominciato a fare con l’ultimo intervento sulla Montedison, firmando un documento che è stato bene accetto non solo dai lavoratori, ma anche dagli altri. Quindi le parrocchie, come dicevo, devono saper guardare sopra di sé, perché non hanno piena autonomia. Un parroco che pensa di potersi dissociare dal vescovo sul piano della comunione non crea comunità, né crea comunione, diventa la paglia, il nido di uccello che si trova davanti all’imboccatura del canale che veicola la grazia di Dio: è l’obice che ostacola la comunicazione della grazia. Potrà, un parroco, anche essere seguito da tutto un popolo, potrà essere osannato, gli potranno scrivere sui giornali, dicendogli “bravo”. E questo vale anche per le nostre parrocchie. A volte, lo so, partecipare agli incontri di queste sere, rappresenta un appesantimento per noi; lasciamo la Via Crucis, lasciamo la messa, lasciamo le tante altre cose... Ma, se non guardiamo un po’ al di sopra del nostro campanile, difficilmente riusciamo a costruire comunione.]

c) terza condizione: guardare il basso

La terza condizione perché la parrocchia incida nella realtà socioculturale salentina è che sappia guardare al di sotto di sé, cioè a quella micro realtà che sono i gruppi e le comunità, che



garantiscono vivacità alla parrocchia. [Attenzione, perché qui il discorso diventa veramente importante e tocca gli ordinamenti precisi che l'episcopato ha preso nell'ultima riunione della Cei nel maggio 1981.]

Sapete tutti che nel maggio scorso la VIII assemblea della Cei si è occupata proprio delle comunità infraparrocchiali e dei loro rapporti con la parrocchia. Che cosa si è detto in sintesi? Ecco. Si è dato il crisma ufficiale a uno degli slogan pastorali più fortunati: *Parrocchia, comunione di comunità*. Nel contesto italiano, si è detto, la parrocchia è piuttosto stanca, e allora è necessario che esse si suddivida in "piccoli gruppi" o "piccole comunità ecclesiali" che le assicurino creatività, originalità, impatto più rapido e immediato col mondo e con i suoi problemi. La parrocchia, quindi, viene oggi ridisegnata come "articolazione di comunità intermedia". È chiaro che ci troviamo di fronte a una svolta pastorale formidabile, che chiede a tutti una svolta formidabile, che chiede a tutti una conversione profonda, ma ci dà anche tantissima speranza.

Ma quali sono le ragioni di fondo che hanno indotta la Chiesa ufficiale a questa svolta copernicana nella pastorale?

Anzitutto i gruppi offrono alla parrocchia un'esperienza autentica di vita comunitaria vissuta in profondità. Io penso ci sia un abuso di vocabolario quando adoperiamo l'espressione "la nostra comunità parrocchiale". Quale comunità? Sì, è vero, la Chiesa è comunità; la diocesi è comunità; la parrocchia è comunità; ma troppe volte resta solo una definizione vuota. La vita comunitaria è esperienza di fede, di carità, di gioia, di condivisione... che sembra così lontana dalle nostre Chiese. Ebbene i gruppi, essendo più a misura d'uomo, introducono nella parrocchia questo segno comunitario, segno che tutti i pastori d'anime e dovrebbero guardare con simpatia e ardentemente desiderare.

In secondo luogo i gruppi, all'interno della parrocchia offrono l'aggancio alle esigenze e ai bisogni concreti della vita. [Io vorrei a questo punto dire: "laici, state attenti, perché tante delle vostre rivendicazioni, probabilmente oggi, bisogna farle passare attraverso queste considerazioni, perché qui c'è tutto l'apostolato dei laici, l'Azione Cattolica, i gruppi missionari ecc...". Secondo questa ottica, bisogna ridisegnare anche il proprio impegno pastorale.] È attraverso i gruppi che la parrocchia entra in contatto con il mondo. Sono i gruppi la cerniera che collega la parrocchia alla realtà della vita sociale.

Soprattutto in tempi di agitazione sociale come i nostri, ci domandiamo: "Che cosa fanno le nostre parrocchie?". Niente. Non si vogliono compromettere. E molte volte non fanno niente perché non sanno come arrivare a contatto con la realtà sociale. Questo iato, questa discrasia, può essere saltata là dove operano dei gruppi ecclesiali particolarmente attenti alla vita, che sanno portare alla parrocchia le esigenze, i bisogni concreti delle situazioni, e sanno dare alle situazioni concrete l'apporto, la lucidità, il sostegno spirituale e anche materiale, se occorre, della comunità tutta intera.

Se ci sono gruppi di questo genere, allora la parrocchia si trova ad essere in un certo senso interpellata e spinta a prendere delle posizioni molto precise. Ma senza questa mediazione dei gruppi la parrocchia difficilmente giunge a una sintesi utile e stimolante, e resta aperto questo fossato tra la Chiesa e il mondo.

In terzo luogo i gruppi hanno la possibilità di offrire in termini concreti e profetici dei servizi all'interno della comunità e del territorio urbano. Pensate al gruppo dei catechisti. Pensate al gruppo Caritas nelle sue diverse sfaccettature. Pensate al gruppo per il reinserimento sociale ed ecclesiale degli handicappati mentali. Pensate al gruppo del volontariato per gli anziani. Pensate al





gruppo missionario con la sua ansia di allargare le visioni parrocchiali al di là del campanile. Pensate ai gruppi di ACR e dell'AC. Pensate al gruppo liturgico, pensate ai gruppi familiari. Pensate ai gruppi di promozione umana.

Capite bene che questi gruppi portano rischi sì, ma anche aria nuova, arricchimento, competenza, dinamismo, vivacità... senza i quali le nostre parrocchie rischiano di rimanere nel vuoto, nel vago, in una realtà che esige concretezza e impegno quotidiano. Una parrocchia senza queste antenne rischia davvero di essere una parrocchia superata, una parrocchia burocratica, una parrocchia dove il servizio, fatto magari generosamente sul piano sacramentale, rischia di perpetuare l'equivoco del distacco tra Chiesa e mondo, tra fede e vita, soprattutto per noi del basso Salento.

Ed ecco come io sogna la giornata di un parroco, che deve riscoprire il particolare carisma di essere punto di riferimento per tutti e per il privilegiato servizio dell'unità.

Il parroco, facciamo conto di Maglie, dovrebbe liberarsi intanto di tanti piccolo fardelli e di tante incombenze secondarie che non gli danno tregua, che non gli lasciano il tempo di pregare e di studiare, che lo fanno assomigliare più a uno stregone del villaggio o al responsabile di un supermarket che a un uomo di Dio.

Il parroco il suo tempo migliore dovrebbe spenderlo nell'animare i gruppi della sua parrocchia, nel mantenere in essi il fervore interiore e spirituale, nel ridurre in essi la tentazione del ghetto e dell'esclusivo, nell'obbligarli a confrontarsi con altre realtà, nel richiamarli a visioni sempre più larghe di Chiesa, nel creare spazi di confronto e di crescita tra di essi, quali soprattutto la liturgia domenicale e il Consiglio Pastorale.

Cari amici, questa non è retorica né fantasia. Questa è l'ineludibile pista da cui passerà il rinnovamento delle nostre parrocchie salentine che vogliono alzarsi e camminare e incidere costruttivamente nella nostra realtà locale. È inutile dire che la rivoluzione del laicato passa da qui.

(...)

### *Nuove frontiere*

Consentitemi a questo punto di suggerire su quali fronti le nostre comunità parrocchiali dovrebbero rendersi maggiormente presenti per una incidenza più salutare nel tessuto socioculturale del basso Salento. Potrei accennare a vari settori, come per esempio quello della famiglia, che è importantissimo; forse il più importante settore della pastorale, se è vero che oggi la famiglia è il crocevia per cui passano tutte le contraddizioni del nostro tempo. Ma non lo faccio, perché mi sembra un riferimento scontato. Mi riferisco, invece, a tre frontiere che nella nostra zona, come Chiesa, abbiamo particolarmente disertato: quella della cultura, quella della giustizia sociale, quella dei giovani.

a) La parrocchia e il mondo della cultura

Cari amici, qui ci dobbiamo svegliare davvero, perché il rischio che corriamo è grosso. Dico qui a Lecce, nel Capo di Leuca, non a Milano.

Le nostre parrocchia hanno disertato il fronte della cultura, e oggi stiamo assistendo a un'autentica, anche se latente, inondazione di laicismo, di ateismo, di cultura radicale, di nichilismo, che è un polipo dai mille tentacoli, più presente tra noi di quel che si pensi (basta stare in un liceo).

Secondo questo filone culturale, che si riaggancia ai *nouveaux philosophes*, non è possibile nessuna redenzione storica. [ Se voi, come penso fate, specialmente quelli che sono nel mondo della scuola, nel leggere, nell'ascoltare e nel vedere, capite da dove vengono le ventate che arrivano sulla piazza oggi; da quali angoli partono. Per esempio, c'è questo filone filosofico, quello dei *nouveaux*



*philosophes*, che è veramente agghiacciante. Fra qualche anno arriverà in pieno su di noi e ci sentiremo tagliare le orecchie.

## LA CHIESA SEGNO DI COMUNITÀ E STRUMENTO DI COMUNIONE

(...) Parto da una considerazione che è stata fatta la terza sera, quando ha parlato don Castellana, il quale ha detto che la comunione è molto più vasta della comunità e poi ha adoperato una frase: «La comunità è sacramento della comunione»; cioè il segno della comunione e lo strumento della comunione.

Praticamente tra comunione e comunità c'è lo stesso rapporto che esiste tra Regno di Dio e Chiesa. Che cosa è il Regno di Dio? L'opposto del regno di Satana, il divisore, colui che divide. Mentre il regno di Satana è il regno della divisione, della frantumazione, il Regno di Dio, che Gesù è venuto a portare, è il regno della riunione. Faccio riferimento a una frase celebre di Sant'Agostino: «Adamo ha diviso, ha frantumato, Gesù Cristo è venuto a riunire». Sant'Agostino faceva un giochino con la parola ADAM [adoperando le lettere greche, A=*arctos* (nord), D=*dysus* (sud), A=*anatolé* (oriente), M=*mesembria* (occidente)]: come un abbroccia, dopo il peccato, si è frantumato, sparpagliato su tutta la terra. È venuto Gesù Cristo, il nuovo Adamo, che invece ha riunito, ha riunificato ciò che era disperso. Questo è il Regno di Dio, è il Regno della comunione. Gesù Cristo portandoci la vita della Trinità è venuto a riunire. «Come la chiocchia cerca di riunire i pulcini, così tante volte ho fatto anch'io con voi», dirà Gesù rivolgendosi agli abitanti di Gerusalemme (Mt 23,37).

La Chiesa che cosa è? È il segno che Egli ha messo qui sulla terra, il segno di questa unione, di questa comunione, popolo congregato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; un segno elevato nel mondo; segno di comunione, ma anche (attenzione che qui cade il discorso e forse anche la polemica che c'è stata queste sere in coloro che hanno redatto il documento conclusivo) strumento di comunione. Così, lo stesso rapporto che c'è tra Regno di Dio e Chiesa c'è tra comunione e comunità.

*Che cosa significa essere segno e strumento?*

Alcune considerazioni pratiche. Torniamo nelle nostre parrocchie, oppure, se volete, nella diocesi; ma siccome l'esperienza più chiara, più percettibile si ha nella parrocchia, vediamo: le nostre comunità sono sacramento di comunione. Cioè le nostre comunità sono *segno* di comunione e poi *strumento* di essa.

### a) Segno

Come si vive all'interno delle nostre comunità parrocchiali? A parte l'esperienza liturgica che è fondamentale, poi per il resto quali condivisioni ci sono? Quali esperienze ci sono? Se non sono segno di comunione, segno elevato in mezzo al mondo, anche quando diciamo «Ci sono i gruppi, c'è questo e quest'altro ecc...» non servono a niente. Infatti bisogna domandarsi sempre: come vivono le parrocchie la comunione a livello di vita interiore, a livello di legame con Dio, che è la cosa più importante? Dobbiamo riscoprire questa realtà, la realtà della preghiera, della meditazione della parola di Dio. Anche noi sacerdoti, come viviamo questa comunione, che poi è anche comunione di lavoro?

Siamo divisi, frantumati, a volte lo scoprite anche voi, e quando qualche volta ci troviamo insieme, non sempre diamo buona testimonianza. Mi diceva in macchina una che è di Tricase, mentre venivo con un gruppo queste sere: «Quando però state insieme, voi sacerdoti, forse è meglio che noi stiamo lontani, perché vediamo che non sempre collimate su tante cose, vi vediamo in dissidio». Questo purtroppo è vero. Quindi ci dovrebbero essere forme di partecipazione, di



comunione, di lavoro in comune. E ancora: per essere segno come siamo collegati con il vescovo? Anche qui gli interrogativi sono tanti.

b) Strumento

Però, attenti, non basta essere segno. Se si esaurisse questa nostra sacramentalità comunione nell'essere segno, faremmo un narcisismo religioso e basta, ci auto contempleremmo. Molti, purtroppo, ragionano così ed è una mentalità teologicamente sorpassata ed io vorrei sottolinearlo, particolarmente per qualche amico confratello con il quale ho dibattuto. Se ci riduciamo ad essere segno soltanto, se cioè viviamo per abbellire o per ingrassare noi stessi (come diceva don Castellana l'altra sera), vanifichiamo il progetto di Dio e il fine per cui esiste la comunità. L'altra sera mi si diceva: hai parlato, hai portato in mezzo il problema dei giovani della cultura; ma che ci importa, non ci possiamo occupare di tutto questo. Costruiamo delle buone comunità, annunciamo la Parola di Dio, preghiamo e viviamo in comunione. Sì, ma in questo modo realizziamo soltanto una sacra mentalità spaccata. Siamo segno, ma non siamo strumento. Bisogna essere, invece, anche strumento. Ma questa strumentalità, questo essere strumento, si esprime nella dimensione missionaria...

La parrocchia, la comunità cristiana, oggi è chiamata per tutto il mondo. La Chiesa, Gesù Cristo l'ha costruita per noi uomini e per la nostra salvezza, cioè per il mondo, per gli altri. Papa Giovanni diceva: «La parrocchia dovrebbe essere la fontana del villaggio dove tutti vanno a dissetarsi». Quindi dobbiamo stare attenti a non disinteressarci di nessuno, paghi di fare o di credere di fare il proprio dovere.

Non è vero che non bisogna inseguire nessuno. L'evangelizzazione deve invece diventare una tensione continua mai appagata. Poi ricordiamoci che ci sono tanti battezzati nelle nostre parrocchie. Ce lo ricorda il documento dei vescovi *Comunione e Comunità*: «Se guardiamo al di là del piccolo gregge dei cattolici assidui e impegnati nella vita della Chiesa, non possiamo non vedere, con amore e con apprensione insieme, i tanti battezzati... che vivono di fatto ai margini della comunità ecclesiale».

Le comunità cristiane, le nostre parrocchie, devono guardare con amore a questi fratelli e cercare ogni forma di comunione possibile con loro. In questo consiste lo spirito di missionarietà, in questo rammarico, in questa preoccupazione, oltre che nel desiderio e nell'azione per allargare l'esperienza e il dono della comunione.

Ecco perché, quando si parlava di giovani che scappano, di adulti che non ci sono, di cultura che ci sfugge dalle mani, si poneva l'accento sulla nostra responsabilità ecclesiale e missionaria. È qui che dobbiamo porre la nostra attenzione. Se siamo comunità, strumento, sacramento della comunione, segno ma anche strumento di comunione, non possiamo non rammaricarci che la loro comunione con noi non sia piena e dobbiamo dedicarci con tutte le forze a ripetere insistentemente l'invito alla vita ecclesiale, alla piena partecipazione, e adoperarci a spianare loro la via dell'incontro.

## CONCLUSIONE

A conclusione di questo mio breve intervento voglio ricordare un brano del documento dei vescovi francesi riportato su *Il Regno* per capire come questo aspetto della missionarietà sta preoccupando la Chiesa e quindi come noi non possiamo essere contenti, sederci e dire: «Noi tanto le nostre comunità le stiamo





strutturando, viviamo intensamente la vita interiore, la vita di preghiera...»; ma in realtà non ci preoccupiamo dell'altro. Siamo segno ma non siamo strumento. Scrivono i vescovi francesi:

Secondo l'espressione che ci è familiare la missione ci interpella. Non è forse il testamento spirituale lasciatoci dal cardinale Marty al momento di abbandonare la sua carica di arcivescovo di Parigi il 18 febbraio scorso? Questa priorità della missione, ci ha detto il vecchio cardinale, con forza di convinzione eccezionale, io ve la impongo come un testamento spirituale... è per gli uomini e per la nostra salvezza, è per tutti. Essa si costruisce sulla pubblica piazza, si costruisce all'aperto. È per questo che la missione ci manda prima di tutto verso i più poveri, verso coloro che sono alienati dalla miseria, a servizio dei più poveri di speranza. Quel che conta è la missione; in linea con il Concilio e con la Chiesa nel mondo contemporaneo, bisogna annunciare il Vangelo nella realtà concreta.

Io dissi: la parrocchia "comunione di comunità". Possiamo pure dire: la "parrocchia comunità per la comunione". Però comunione con chi? Con tutti gli uomini della terra. Allora, interrogiamoci: le nostre comunità sono segno? Come vivono questa significanza, questa capacità di segnaletica? E ancora: le nostre comunità sono strumento? Che preoccupazione c'è per gli altri? Perché, preoccupandoci per gli altri, si incomincia a realizzare la comunione tra noi.



Da **“IL VOLTO MISSIONARIO DELLE PARROCCHIE IN UN MONDO CHE CAMBIA”**

*Nota pastorale dell'Episcopato italiano*

**1 luglio 2004**

## **2. Comunicazione del Vangelo e parrocchia nel cambiamento**

Gli orientamenti pastorali del decennio ricordano l'importanza di prendere coscienza dei cambiamenti in atto, per non rischiare di subirli passivamente. Il “progetto culturale” intende far crescere una comunità cristiana consapevole dei mutamenti sociali, culturali e antropologici che caratterizzano il nostro tempo. Non pochi di essi toccano da vicino la parrocchia. Ne richiamiamo alcuni.

Anzitutto la cosiddetta “perdita del centro” e la conseguente frammentazione della vita delle persone. Il “nomadismo”, cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza. Non a caso si è parlato di fine della “civiltà parrocchiale”, del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa. Noi riteniamo che la parrocchia non è avviata al tramonto; ma è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente.

In un contesto che spesso conduce alla dispersione e all'aridità, cresce per contrasto l'esigenza di legami “caldi”: l'appartenenza è affidata ai fattori emozionali e affettivi, mentre i rapporti risultano limitati e impoveriti. Lo stesso processo selettivo si avverte anche sull'orizzonte del cosiddetto bisogno del sacro, in cui, più che le ragioni della trascendenza, a prevalere sono le esigenze di armonia personale. Anche su questo versante le parrocchie devono lasciarsi interrogare, se vogliono essere case accoglienti per ciascuno senza però smettere di essere aperte a tutti, rifuggendo da processi elitari o esclusivi; se vogliono rispondere sì alle attese del cuore ferito delle persone, ma anche restare luogo in cui si proclama la rivelazione di Dio, la verità assoluta del Risorto.

Un'altra sfida va raccolta. Il mondo della fede non ha più caratteri unitari: tre vicende spirituali “nuove” esigono risposte. Persone non battezzate domandano di diventare cristiane; e pure a chi non chiede deve giungere l'annuncio del Vangelo di Gesù. È gente che proviene da altri paesi e culture, condotta tra noi per lo più dal bisogno di lavoro, in flussi migratori che mescolano popoli e religioni. Ma ci sono anche ragazzi, giovani, adulti nati in famiglie in cui si è consumato un distacco netto da una fede ora per loro da scoprire. Ci sono poi i battezzati il cui Battesimo è restato senza risposta: possono anche aver ricevuto tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma vivono di fatto lontani dalla Chiesa, su una soglia mai oltrepassata. Per loro la fede non va ripresa, ma rifondata; il dono sacramentale va riproposto nel suo significato e nelle sue conseguenze. Ancora di più sono i battezzati la cui fede è rimasta allo stadio della prima formazione cristiana; una fede mai rinnegata, mai del tutto dimenticata, ma in qualche modo sospesa, rinviata. Anche per costoro solo da un rinnovato annuncio può partire un cammino d'incontro con Cristo e d'inserimento nella vita ecclesiale.

Le trasformazioni sopra accennate sono solo alcune tra le molte che toccano la vita delle parrocchie. Più in profondità agiscono i grandi cambiamenti culturali legati alla visione antropologica. Su tutti occorre operare



un discernimento. Le parrocchie sono attrezzate a questo compito, come antenne sul territorio, capaci di ascoltare attese e bisogni della gente? Se prima il territorio viveva all'ombra del campanile, oggi è la parrocchia a doversi situare nei diversi "territori" di vita della gente, per capirne i problemi e le possibilità. Non basta una lettura sociologica, culturale dei dati; ne occorre anche un'interpretazione evangelica, ecclesiale. Abbiamo così una prima indicazione per il volto della parrocchia missionaria: il mutamento esige il discernimento, quel dono che Paolo fa discendere dalla carità e quindi dalla comunione (cfr Fil 1,9). Si tratta di dar corpo al discernimento comunitario di cui parliamo al Convegno ecclesiale di Palermo. Il compito riguarda tutti, ma soprattutto i consigli pastorali parrocchiali, in collegamento con quelli diocesani, e chiede di valorizzare gli spazi del dialogo culturale, come le sale della comunità, i centri culturali, l'associazionismo d'ambiente, i mezzi di comunicazione sociale.

### **3. La Chiesa nel territorio: dalla diocesi alla parrocchia**

«Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo aver pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto» (At 14,23). Gli apostoli Paolo e Barnaba pongono i primi passi delle Chiese sotto la guida di un collegio di anziani, loro collaboratori. Prima di chiederci quali nuovi tratti deve assumere la parrocchia per rispondere alle nuove esigenze dell'evangelizzazione, va ricordato che la parrocchia si qualifica dal punto di vista ecclesiale non per se stessa, ma in riferimento alla Chiesa particolare, di cui costituisce un'articolazione. È la diocesi ad assicurare il rapporto del Vangelo e della Chiesa con il luogo, con le dimore degli uomini. La missione e l'evangelizzazione riguardano anzitutto la Chiesa particolare nella sua globalità. Da essa, infatti, sul fondamento della successione apostolica, scaturisce la certezza della fede annunciata e ad essa, nella comunione dei suoi membri sotto la guida del vescovo, è dato il mandato di annunciare il Vangelo.

La parrocchia, che vive nella diocesi, non ne ha la medesima necessità teologica, ma è attraverso di essa che la diocesi esprime la propria dimensione locale. Pertanto, la parrocchia è definita giustamente come «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Agli inizi, la Chiesa si edificò attorno alla cattedra del vescovo e con l'espandersi delle comunità si moltiplicarono le diocesi. Quando poi il cristianesimo si diffuse nei villaggi delle campagne, quelle porzioni del popolo di Dio furono affidate ai presbiteri. La Chiesa poté così essere vicina alle dimore della gente, senza che venisse intaccata l'unità della diocesi attorno al vescovo e all'unico presbiterio con lui. La parrocchia è dunque una scelta storica della Chiesa, una scelta pastorale, ma non è una pura circoscrizione amministrativa, una ripartizione meramente funzionale della diocesi: essa è la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare. Con altre forme la Chiesa risponde a molte esigenze dell'evangelizzazione e della testimonianza: con la vita consacrata, con le attività di pastorale d'ambiente, con le aggregazioni ecclesiali. Ma è la parrocchia a rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell'annuncio del Vangelo per la vita dell'uomo nella sua quotidianità e dei frutti di comunione che ne scaturiscono per tutta la società. Scrive Giovanni Paolo II: la parrocchia è «il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della diocesi».

La parrocchia è una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è «come una cellula», a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo. In essa si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità "cattolica", secondo l'etimologia di questa parola: "di tutti".



Più che di “parrocchia” dovremmo parlare di “parrocchie”: la parrocchia infatti non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare. Di qui un ulteriore indirizzo per il suo rinnovamento missionario: valorizzare i legami che esprimono il riferimento al vescovo e l'appartenenza alla diocesi. È in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbitero della diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni.

#### **10. Segno della fecondità del Vangelo nel territorio**

La parrocchia nasce e si sviluppa in stretto legame con il territorio, come risposta alle esigenze della sua ramificazione. Grazie a tale legame ha potuto mantenere quella vicinanza alla vita quotidiana della gente che la qualifica rispetto ad altre realtà con cui nella Chiesa si dà forma comunitaria all'esperienza di fede. Oggi tale legame diventa più complesso: sembra allentato, perché i confini della parrocchia non racchiudono più tutte le esperienze della sua gente; ma risulta moltiplicato, perché la vicenda umana si gioca oggi su più territori, non solo geografici ma soprattutto antropologici.

Proprio questo impone che si trovi un punto di riferimento unitario perché anche la vita di fede non subisca una frammentazione o venga relegata in uno spazio marginale dell'esistenza. Il territorio della residenza e la parrocchia che lo include sono questo luogo di sintesi, in quanto l'ambito geografico conserva ancora un'indubbia valenza culturale, fornendo i riferimenti affettivi e simbolici che contribuiscono a definire l'identità personale e collettiva. Nella concretezza del legame locale si definisce e si rafforza il senso dell'appartenenza, anche ecclesiale.

Il vivo e diffuso senso di appartenenza alla Chiesa che caratterizza la nostra realtà italiana – attestato in diversi modi – appare veicolato dalla comunità ecclesiale che si trova e agisce in quel luogo. Il riferimento al territorio, inoltre, ribadisce la centralità della famiglia per la Chiesa. La comunità nel territorio è infatti basata sulle famiglie, sulla contiguità delle case, sul rapporto di vicinato. Ci sembra di poter così attualizzare l'invito di Gesù all'uomo liberato dai demoni, il quale vorrebbe seguirlo: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 5,19). La parrocchia è questo spazio domestico di testimonianza dell'amore di Dio.

La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l'attenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza.

Presenza nel territorio vuol dire sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi, farsi carico degli emarginati, servizio dei poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e per i minori in disagio. L'invito del Papa a sprigionare «una nuova “fantasia della carità”» riguarda anche le parrocchie. Gli orientamenti pastorali per gli anni '90 chiedevano una «Caritas parrocchiale in ogni comunità»: è un obiettivo da realizzare ancora in molti luoghi. La rimozione degli ostacoli che impediscono la piena presenza dei disabili è anch'essa un segno che va ovunque attuato. La visita ai malati, il sostegno a famiglie che si fanno carico di lunghe malattie è tradizione delle nostre parrocchie: ne va assicurata la continuità anche mediante nuove ministerialità, pur rimanendo un gesto tipico del servizio del sacerdote. L'apertura della carità, tuttavia, non



si ferma ai poveri della parrocchia o a quelli che la incontrano di passaggio: si preoccupa anche di far crescere la coscienza dei fedeli in ordine ai problemi della povertà nel mondo, dello sviluppo nella giustizia e nel rispetto della creazione, della pace tra i popoli.

Presenza è anche capacità da parte della parrocchia di interloquire con gli altri soggetti sociali nel territorio. La cultura del territorio è composizione di voci diverse; non deve mancare quella del popolo cristiano, con quanto di decisivo sa dire, nel nome del Vangelo, per il bene di tutti. Le aggregazioni di laici nella parrocchia si facciano parte attiva dell'animazione del paese o del quartiere, negli ambiti della cultura, del tempo libero, ecc. Soprattutto l'ambito culturale ha bisogno di una presenza vivace, da affiancare a quella già sperimentata e riconosciuta sul versante sociale. In molte parrocchie sono presenti scuole, istituzioni sanitarie, luoghi di lavoro, strutture sociali: la parrocchia entri in dialogo e offra collaborazione, nel rispetto delle competenze, ma anche con la consapevolezza di avere un dono grande, il Vangelo, e risorse generose, gli stessi cristiani. Lo stesso vale per le istituzioni amministrative, evitando tuttavia di diventare "parte" della dialettica politica. L'ambito della carità, della sanità, del lavoro, della cultura e del rapporto con la società civile sono un terreno dove la parrocchia ha urgenza di muoversi raccordandosi con le parrocchie vicine, nel contesto delle unità pastorali, delle vicarie o delle zone, superando tendenze di autosufficienza e investendo in modo coraggioso su una pastorale d'insieme.

Il radicamento della parrocchia nel territorio si esprime anche nel servizio che essa deve rendere alla gente per aiutarla ad affrontare, con sguardo evangelico, il discernimento dei fenomeni culturali che orientano la vita sociale. Le parrocchie, con il supporto della diocesi, possono assumere un ruolo di mediazione nell'ambito del "progetto culturale". Il vissuto non solo va interpretato, ma anche creato, a partire da una cultura cristianamente ispirata. Vogliamo sottolineare in particolare l'attenzione che la parrocchia deve riservare alla comunicazione sociale come risorsa per l'annuncio del Vangelo. Il dialogo con la gente sarà fecondo se saprà articolare e usare codici e linguaggi della nuova cultura dei media, alla luce dell'antropologia cristiana. A sostegno di questo compito ci dovranno essere animatori della cultura e della comunicazione, ma anche strumenti propri della comunità parrocchiale e diocesana – come i già ricordati centri culturali e sale della comunità e i settimanali diocesani – e quelli promossi a livello nazionale: Avvenire, le proposte dell'editoria cattolica, l'emittenza radio-televisiva di Sat 2000 e InBlu e le reti ad essa collegate, i progetti legati all'uso delle nuove tecnologie informatiche.

#### **11. "Pastorale integrata": strutture nuove per la missione e condivisione di carismi**

Per mantenere il carattere popolare della Chiesa in Italia, la rete capillare delle parrocchie costituisce una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la Chiesa cattolica. Ma ora occorre partire dal radicamento locale per aprirsi a una visione più ampia, che scaturisce dal riconoscere nella Chiesa particolare il contesto teologico proprio della parrocchia. La radice locale è la nostra forza, perché rende la nostra presenza diffusa e rispondente alle diverse situazioni. Ma se diventa chiuso particolarismo, si trasforma nel nostro limite, in quanto impedisce di operare insieme, a scapito della nostra incidenza sociale e culturale.

L'attuale organizzazione parrocchiale, che vede spesso piccole e numerose parrocchie disseminate sul territorio, esige un profondo ripensamento. Occorre però evitare un'operazione di pura "ingegneria ecclesiastica", che rischierebbe di far passare sopra la vita della gente decisioni che non risolverebbero il problema né favorirebbero lo spirito di comunione. È necessario peraltro che gli interventi di revisione non riguardino solo le piccole parrocchie, ma coinvolgano anche quelle più grandi, tutt'altro che esenti dal





rischio del ripiegamento su se stesse. Tutte devono acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente.

Per rispondere a queste esigenze la riforma dell'organizzazione parrocchiale in molte diocesi segue una logica prevalentemente "integrativa" e non "aggregativa": se non ci sono ragioni per agire altrimenti, più che sopprimere parrocchie limitrofe accorrandole in una più ampia, si cerca di mettere le parrocchie "in rete" in uno slancio di pastorale d'insieme. Non viene ignorata la comunità locale, ma si invita ad abitare in modo diverso il territorio, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa e della presenza di immigrati, ai quali si rivolgono i centri pastorali etnici che stanno sorgendo in molte città. Così le nuove forme di comunità potranno lasciar trasparire il servizio concreto all'esistenza cristiana non solo a livello ideale, ma anche esistenziale concreto.

A questo mirano pure i progetti attuati e in via di attuazione in diverse diocesi che vanno sotto il nome di "unità pastorali", in cui l'integrazione prende una forma anche strutturalmente definita. Con le unità pastorali si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, lasciando al sacerdote il compito di guida delle comunità cristiane locali, ma soprattutto superare l'incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale. Qui si deve distinguere tra i gesti essenziali di cui ciascuna comunità non può rimanere priva e la risposta a istanze – in ambiti come carità, lavoro, sanità, scuola, cultura, giovani, famiglie, formazione, ecc. – in ordine alle quali non si potrà non lavorare insieme sul territorio più vasto, scoprire nuove ministerialità, far convergere i progetti. In questo cammino di collaborazione e corresponsabilità, la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la premessa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale.

La logica "integrativa" non deve reggere solo il rapporto tra le parrocchie, ma ancor prima quello delle parrocchie con la Chiesa particolare. La parrocchia ha due riferimenti: la diocesi da una parte e il territorio dall'altra. Il riferimento alla diocesi è primario. In essa l'unico pastore del popolo di Dio è il vescovo, segno di Cristo pastore. Il parroco lo rende «in certo modo presente» nella parrocchia, nella comunione dell'unico presbiterio. La missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo. Ogni parrocchia dovrà volentieri avvalersi degli strumenti pastorali offerti dalla Chiesa diocesana, in particolare dagli uffici e servizi della curia. Ed è ancora a partire dalla diocesi che religiosi e religiose e altre forme di vita consacrata concorrono con i propri carismi all'elaborazione e all'attuazione dei progetti pastorali e offrono sostegno al servizio parrocchiale, nel dialogo e nella collaborazione.

Un ulteriore livello di integrazione riguarda i movimenti e le nuove realtà ecclesiali, che hanno un ruolo particolare nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità, incontrando quindi, nell'ottica della missione, la parrocchia. La loro natura li colloca a livello diocesano, ma questo non li rende alternativi alle parrocchie. Sta al vescovo sollecitare la loro convergenza nel cammino pastorale diocesano e al parroco favorirne la presenza nel tessuto comunitario, della cui comunione è responsabile, senza appartenenze privilegiate e senza esclusioni. In questo contesto il vescovo non ha solo un compito di coordinamento e integrazione, ma di vera guida della pastorale d'insieme, chiamando tutti a vivere la comunione diocesana e chiedendo a ciascuno di riconoscere la propria parrocchia come presenza concreta e visibile della Chiesa particolare in quel luogo. La diocesi e la parrocchia favoriranno da parte loro



l'ospitalità verso le varie aggregazioni, assicurando la formazione cristiana di tutti e garantendo a ciascuna aggregazione un adeguato cammino formativo rispettoso del suo carisma.

Il rapporto più tradizionale della parrocchia con le diverse associazioni ecclesiali va rinnovato, riconoscendo ad esse spazio per l'agire apostolico e sostegno per il cammino formativo, sollecitando forme opportune di collaborazione. Va ribadito che l'Azione Cattolica non è un'aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa.

A questo disegno complessivo diamo il nome di "pastorale integrata", intesa come stile della parrocchia missionaria. Non c'è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione. Già nei primi tempi della Chiesa la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e situazioni, di doni e ministeri, che Paolo nella lettera ai Romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e il Vangelo (cfr Rm 16,1-16). La Chiesa non si realizza se non nell'unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all'interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione. La proposta di una "pastorale integrata" mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili.



## **“LA PARROCCHIA”**

**di Primo Mazzolari**

[...] risvegliare e coordinare con criteri più vasti e intelligenti la collaborazione dei laici, rispettandone le caratteristiche sane e inconfondibili e superando la tentazione di “clericalizzarli” col pretesto di elevarli in una determinata maniera. E, a proposito dei laici, occorre ricordare che, per essere nella Chiesa, il laico non ha bisogno di farsi chierico. La laicità può elevarsi, senza subire alcuna di quelle trasfigurazioni o mimetizzazioni, che assai di rado sono un di più o un meglio. Il parroco deve guardarsi dal fabbricare brutte o belle copie del prete, quando l'originalità è una delle condizioni perché la parrocchia sia viva e vitale. Egli deve aver fiducia nei laici, non pretendere di manovrarli quasi fossero dei fanciulli, ma guadagnarsi piuttosto il diritto di guidarli con autorità paterna, con presenza amorevole e rispettosa. “Sarebbe un errore fatale per l'avvenire della Chiesa voler conservare i laici nella vita di feto” (card. Saliège).

Ancora una volta, la sapienza illuminata della Chiesa incontra e conferma le nostre piccole esperienze, e ci pone davanti il dovere di una vera Azione Cattolica. L'Azione Cattolica ha il compito preciso di introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa preparandone il processo d'incorporazione. Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa di agire sugli uomini del nostro tempo. Il parroco non deve rifiutare questa salutare esperienza, che gli viene offerta da anime intelligenti e appassionate. Altrimenti, si chiuderà maggiormente in quell'immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. I pareri di Perpetua sono buoni quando il parroco è don Abbondio. Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno, e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti. Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori, e dei sacerdoti pronti ad accogliere cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laico capace di operare religiosamente nell'ambiente in cui vive. Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha aperto nuove frontiere ad una laicità “non clericale”: oggi si parla di una Chiesa tutta intera Ministeriale, all'interno della quale ciascun Battezzato è chiamato a realizzare la propria vocazione e missione, secondo i doni personali ricevuti, a servizio del Regno di Dio, in Comunione con tutti gli altri Ministeri e Carismi che lo Spirito suscita nella Chiesa. d'assai scarso rendimento. Il laico deve agire con la sua testa, e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia; là dove la Chiesa gli affida la missione. Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia, sono proprio gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici, che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli. “Gli altri - si dice - non si prestano”. Non è sempre vero, oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuoi dare. In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa, e parla il suo linguaggio. I parrocchiani che dicono sempre di sì, che sono sempre disposti ad applaudire, a festeggiare e a... mormorare, non sono, a lungo andare, né simpatici, né utili, né obbedienti. Il figlio che nella parabola dice di no e poi va, è molto più obbediente del figlio che dice subito di sì e poi non va.



## **“VERSO UNA PARROCCHIA SINODALE. STILI PASTORALI E PRINCIPI ESSENZIALI”**

**di Antonio Mastantuono** *Vice Assistente ecclesiastico generale dell’Azione Cattolica Italiana e docente di Teologia pastorale presso la Pontificia Università Lateranense. Testo pubblicato di recente sulla rivista «Orientamenti pastorali».*

Comunità ecclesiale più vicina alla gente, capace di far riconoscere la presenza di Cristo nella storia, la parrocchia[1] è l’ambito ordinario dove si nasce e si cresce nella fede, e costituisce lo spazio comunitario, il più adeguato, affinché il ministero della Parola realizzato sia contemporaneamente insegnamento, educazione ed esperienza vitale. In essa si vivono rapporti di prossimità in un determinato territorio, e al suo interno si realizzano vincoli concreti di conoscenza, di amore e di carità.

La parrocchia si qualifica non per se stessa ma in riferimento alla Chiesa particolare di cui costituisce un’articolazione. È, infatti, la diocesi che assicura la presenza della Chiesa in un determinato territorio, nelle dimore degli uomini. È attraverso essa, e in forza della sua necessità teologica, che la parrocchia esprime la propria dimensione locale, ed è a un tempo «scelta storica», non realtà meramente amministrativa, ma soprattutto «scelta pastorale». Forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare, oggi soprattutto, è chiamata a superare la tendenza alla chiusura interna, per diventare spazio dove ci si forma per uscire dal tempio verso le periferie della vita e incontrare gli uomini nei luoghi e nei tempi delle loro gioie e delle loro sofferenze.

Essa dice qualcosa dell’incarnazione qui e ora e ricorda che «nessuno è escluso dalla Chiesa, e anche il più isolato appartiene a una comunità cristiana per il solo fatto di trovarsi da qualche parte».[2]

È chiamata a prestare attenzione ai «cristiani della soglia», e a operare una conversione pastorale che valga a trasformare il cattolicesimo popolare in un cattolicesimo di ascolto della parola di Dio, di partecipazione liturgica e di capacità testimoniale, conservando il carattere di Chiesa di popolo, radicata in un diffuso senso di Dio e rivolta veramente a tutti, rifiutando ogni tentazione di perfettismo spirituale e organizzativo.

La popolarità dell’annuncio evangelico non si ottiene indebolendo la proposta, o semplificando la radicalità evangelica, ma indebolendo un’idea preconcepita e tradizionale di «istituzione-parrocchia», per creare un luogo più aperto alle relazioni e flessibile, in cui tutti coloro che lo desiderano possano trovare spazio e accogliere la proposta seria e radicale del vangelo. È più di un semplice slogan poter definire la parrocchia «la locanda dei racconti»![3] «Sui loro cammini di Emmaus – scrive A. Borras – i nostri contemporanei raggiunti in questo, possono parlare e discutere, vedersi aprire le Scritture, attardarsi quando viene la sera e, se il cuore lo suggerisce loro, spezzare il pane della condivisione. Un giorno forse essi andranno, a loro volta, a raccontare ad altri ciò che è accaduto sulla loro strada?».[4]

### *Una parrocchia «di popolo» è sinodale*

La parrocchia non è un gruppo di pari o di affini, cioè di persone omogenee per età o per interessi o per altro; essa è un popolo nel quale tutte le differenze umane convergono in quella straordinaria esperienza aggregativa che è la comunità, questa volta convocata e tenuta insieme da Dio stesso.[5] La parrocchia non nasce elitaria, ma popolare: «La comunità parrocchiale – scrivono i vescovi italiani – riunisce i credenti senza chiedere nessun’altra condivisione che quella della fede e dell’unità cattolica. La sua ambizione pastorale è quella di raccogliere nell’unità persone le più diverse tra loro per età, estrazione sociale, mentalità ed esperienza spirituale».[6] La parrocchia nasce popolare perché partecipa all’essere e alla missione della Chiesa, che nasce dalla convocazione di Dio, il quale le affida consegne, le prospetta fini, le dona mezzi per realizzare i suoi divini propositi. La parrocchia, in piccolo, vive il mistero della Chiesa, della



quale sa realizzare un'essenziale presenza di grazia, dal momento che sa realizzare la presenza salvifica e gloriosa di Cristo: «In queste comunità [diocesi e parrocchie] – afferma il concilio –, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica».

La parrocchia rimane la Chiesa di tutti: impegnati o dubbiosi, buoni o cattivi, obbedienti o critici, assidui o lontani. La ragion d'essere di una comunità parrocchiale é quella di costituire la struttura di base per l'appartenenza ecclesiale dei cristiani prima, dopo e fuori da qualsiasi appartenenza particolare.

*Gli stili pastorali per costruire una parrocchia sinodale:*

Lo stile dell'accoglienza. Lo stile accogliente chiede d'esercitare l'amore nel fatto di accettare l'altro, di riconoscerlo per tutto quello che è; comporta di rispettarlo, accoglierlo nella nostra vita, prima che nel tempio e nella nostra casa, con ospitalità piena e delicata. Ciò implica la capacità di ascolto, la tolleranza, il senso sacro della persona umana, la discrezione. La parrocchia, nel suo insieme, è chiamata a praticare l'accoglienza, una virtù che si fa riconoscere per un atteggiamento di calda e fraterna intesa, di sincera e partecipe amicizia, di mutua e concreta solidarietà. Nata al fonte battesimale, la comunità parrocchiale trasporta all'ambone e nel suo spazio vitale l'insegnamento e il tirocinio educativo dell'accoglienza. Essa ricorda a ogni suo figlio e a ogni sua figlia che non è possibile dimenticare che, all'inizio della loro esistenza cristiana, c'è stato il gesto d'accoglienza della Chiesa madre nella sua casa: quel gesto deve caratterizzare tutta l'esperienza dei discepoli di Cristo e dei membri di una Chiesa che si propone di suscitare, dovunque e fra tutti, solidarietà, recupero, pace, in una parola: comunione. Questo suo stile di accoglienza trae la sua origine dall'essere la comunità radunata dal Cristo e, precisamente, il Verbo è la sua forma.[7]

Proprio questa sua costituzione, questo suo situarsi e pro-tendersi a partire dall'Uomo di Nazareth, costituisce anche il suo modo d'essere, lo stile del suo stare in mezzo agli uomini. In Gesù abbiamo il tratto di un Dio ospitale, che apre le braccia ai peccatori e ai perduti, condivide il passo e il pasto con le bassezze dell'umanità, si lascia toccare e ferire fino alla discesa nella morte di croce.

In definitiva, il regno di Dio che Gesù annuncia avvia un nuovo rapporto tra l'uomo e il suo Signore Dio, e inaugura una prassi ospitale nelle relazioni intraumane: regno di rapporti improntati alla giustizia, alla fratellanza e alla liberazione, regno di umanità che supera il contrasto tra dominatori e dominati, regno che ridona speranza agli esclusi attraverso la stessa prassi di vita di Gesù e, dunque, regno che relativizza il principio di giustizia rigorosa ed escludente in voga nella sua e nella nostra società.[8]

Questo modo di essere del Cristo, testimoniato ampiamente dai vangeli, ci indica la paternità amorevole di un Dio che si fa grezzo, luogo e spazio dell'accoglienza senza frontiere dell'umanità; un Dio che annulla le barriere e mostra l'amabilità di un tratto accogliente, aperto, ospitale. Questo tratto di Gesù è anche il fondamento dell'essere e della prassi dei suoi discepoli radunati dallo Spirito nella Chiesa. Non ci potrà essere stile sinodale senza che la parrocchia stessa lavori a far cadere alcuni luoghi comuni e pregiudizi, purtroppo spesso avallati da esperienze reali e da uscite pubbliche infelici, che la dipingono come uno spazio chiuso; a molti essa appare giovane e accogliente solo in alcune forme esterne, le quali – dai linguaggi ai sorrisi di benvenuto – sono rivestite di un abito moderno (o postmoderno), ma restano prigioniere di logiche e prassi del passato. A tale stile accogliente invita papa Francesco quando, nella *Evangelii gaudium*, parla di una: «casa aperta del Padre. [...]». Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è «la porta», il battesimo. L'eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita





sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa».[9]

Lo stile della convivialità. Il cristianesimo è religione conviviale: pertanto, ai cristiani si addice lo stile di pensare, decidere e progettare insieme. Siamo molti per una sola missione. Questo sentire di fede dispone alla mutua accoglienza, allo spirito collaborativo, alla volontà della condivisione: vivere nella storia con lo stile della convivialità eucaristica. «Il luogo originario della coscienza e dello statuto sinodale è questo frequentare insieme l'eucaristia, e uso il termine non nel senso generico, ma nel senso propriamente sacramentale. Frequentando insieme il corpo del Signore l'assemblea diventa il suo corpo, una con lui e una tra quanti la compongono».[10] Né l'inconfutabile dato fenomenologico di assemblee poco consapevoli o distratte deve indurci a minimizzare la dinamica originale, sacramentale-eucaristica, dell'accadimento ecclesiale. Certo bisogna ancora lavorare perché le nostre assemblee eucaristiche siano esperienza di quella actuosa participatio a cui chiama la Sacrosantum concilium.[11]

Sappiamo bene quali siano le difficoltà, ma solo il ricentrare l'assemblea, il viverne le molteplici forme, potrà produrre una sinodalità autentica. Il diventare l'unico corpo di Cristo non cancella, ma postula ed esalta, la molteplicità dei doni e dei ministeri.

La parrocchia, quale comunità eucaristica, nel suo piccolo, è chiamata ad assumere questo vasto e delicato progetto di convivialità, e soprattutto a scegliere come suo abituale modo di parlare e di decidere lo stile della convivialità, fatto di ricerca autentica della verità, di sincera umiltà verso il mistero che si è chiamati a servire, di mutua e profonda solidarietà fraterna fra i «parrocchiani».

Lo stile del dialogo. Senza dialogo la comunione non esiste, e la missione viene compromessa. Il dialogo fra i cristiani – quello che si vive dentro la Chiesa – dev'essere teologicamente motivato, spiritualmente vissuto, comunionalmente condotto, missionariamente finalizzato. La parrocchia è un naturale luogo per fare scuola e tirocinio di dialogo, ossia per esercitare coralmemente il giudizio sulle cose da dire e da fare, alla luce dell'unico giudizio sul mondo che Dio ha pronunciato nella vicenda del Crocifisso. Questo giudizio ispira un triplice convincimento: le cose di Dio si giudicano con i criteri di Dio; il Regno viene per le vie umili e con i mezzi deboli; il solo amore pastorale convincente è quello crocifisso. Questo stile del dialogo la parrocchia lo può praticare in tanti modi, uno dei quali (umile, ma efficace) è l'attivazione paziente, teologicamente motivata, saggiamente condotta, degli organismi di partecipazione previsti dal Codice di diritto canonico[12] e le altre modalità comunionali che la creatività pastorale sa sempre trovare. Un dialogo a cui ci si educa soprattutto attivando l'esperienza del discernimento pastorale.[13] Un suo sano esercizio sviluppa la dimensione partecipativa; ricorda che nella Chiesa non esistono membri meramente passivi e recettivi; è responsabilità ecclesiale, da esercitarsi insieme, secondo quel rapporto di reciprocità che emerge e si afferma nell'ambito della comunità: non è privilegio di nessuno e nessuno può ritenersene estraneo.

Lo stile progettuale. La comunità cristiana – sempre una comunità chiamata a «camminare insieme» lungo i sentieri della storia, a individuare lo stile di una presenza nel proprio territorio, a delineare il suo volto – non può non acquisire uno stile progettuale.[14] Non si tratta di rispondere primariamente a esigenze di carattere organizzativo e di pianificazione, ma di discernimento dello Spirito: ha carattere profetico e, scrutando i segni dei tempi, cerca di tracciare i sentieri del cammino verso il Signore che viene. La progettazione pastorale di una parrocchia, se non è opera di pochi (in tal caso ci troveremmo di fronte a



una comunità di tipo amministrativo/organizzativo), esige l'esistenza di una comunità corresponsabile e a sua volta la costruisce, incrementa quello stile sinodale che esprime e crea comunione. Diventa luogo educativo alla comunione ecclesiale in quanto supera le debolezze della tolleranza, respinge le ambiguità dell'indifferenza, vede l'altro in relazione di prossimità, stabilisce spazi respirati di incontro, educa all'ascolto reciproco, al rispetto e all'astensione da ogni giudizio affrettato. Infine, uno stile progettuale attiva la testimonianza in quanto inserisce la comunità nel tessuto vivo della società e chiama alla solidarietà, alla collaborazione e alla costruzione della città dell'uomo.

#### *Quattro principi sapienziali*

Realizzare una parrocchia sinodale è un cammino lungo, difficile, ma non impossibile. Non è un'utopia, ma un sogno realizzabile che prende corpo passo dopo passo. Alcuni principi «relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale» che il papa offre nella *Evangelii gaudium*[15] possono fare da pratico e prezioso punto di riferimento per orientarsi nel cammino del discernimento, quasi l'indicazione di quattro punti cardinali per identificare dove siamo e dove vogliamo andare.

#### *Primo principio: il tempo è superiore allo spazio*

Il principio invita a superare la tensione fra controllo e possesso, da una parte, e azione e produzione di processi, dall'altra. Ragionando in chiave pastorale, possiamo notare come il modo di pensare la pastorale che ci contraddistingue sia molto spaziale; nel nostro caso si tratta della parrocchia, che spesso si è portati a identificare con il solo territorio geografico. La preoccupazione di avere sotto controllo tutta la situazione spesso sfocia e degenera nella preoccupazione clericale di dominare e occupare spazi di potere. Al contrario, la parrocchia intesa privilegiando il tempo non è visione dello spazio da controllare, ma di una storia da abitare. Il tempo è superiore allo spazio, formula sapienziale per indicare che nella attività pastorale il nostro impegno deve essere quello di iniziare percorsi, cammini, lasciare un'impronta di stile, una passione.

Il cambiamento di mentalità necessario al superamento di una visione di Chiesa ancora clericale, la promozione della soggettualità dei laici, l'acquisizione di una mentalità sinodale richiedono tempi lunghi.

#### *Secondo principio: l'unità prevale sul conflitto*

Il principio rimanda alla tensione che esiste fra somiglianza e differenza. È naturale trovare l'intesa con coloro con cui si condividono le stesse idee, mentre si creano situazioni di conflitto con chi è portatore di visioni diverse. Anche la comunità cristiana conosce i conflitti; anche in essa possono diventare motivo di approfondimento e di crescita, di involuzione autoritaria, o di tragica divisione, quando non siano correttamente compresi, quando non si attivino quelle strutture di partecipazione che sole sono in grado di trasformare il conflitto in un fattore di crescita. Eludere il conflitto non consente più di ritrovarsi; traccia un'invisibile cortina di incomunicabilità che falsa ogni rapporto. I conflitti sono inevitabili nella temperie degli accadimenti umani; ma la loro positività non è scontata né automatica: «I conflitti sono inseparabili dalla vita. Non possiamo vivere senza conflitti, né a livello biologico, né nella società, né nella Chiesa. Il conflitto fa parte del nostro essere, è inevitabile nei nostri rapporti con gli altri e necessario per dare significato alla storia. Possiamo certamente evitare, e come cristiani lo dobbiamo, che la storia diventi la somma di guerre di un popolo o dell'umanità».[16]

Si tratta di accettare il conflitto, di assumerlo, di guardarlo in faccia, di riconoscerlo, di affrontarlo, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. E Gesù è pietra fondamentale, non si può ridurlo a un sasso qualsiasi: con l'irenesimo compromissorio, con l'unanimità di facciata o con la valvola di



sicurezza della controversia dotta e appagante. L'unità non è appiattimento o omologazione. La *fractio panis* costituisce la forma originaria dell'accadimento ecclesiale. Quello è il raccogliersi dell'assemblea, la frequentazione comune del popolo cristiano. Non mancano immagini evocative di comunità come «sinfonia» già presente presso i padri. Così, nella Lettera agli Efesini, Ignazio introduce il tema con esuberanza di terminologia musicale. Comincia col richiamare l'unione del presbiterio col vescovo e lo paragona all'unione delle corde alla cetra. Prosegue: «Per questo dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canti a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché nell'armonia del vostro accordo, prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate a una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo. È necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre partecipi di Dio».[17] Subito dopo il testo continua così: «Se in poco tempo ho avuto tanta familiarità con il vostro vescovo, che non è umana, ma spirituale, quanto più devo dire beati voi, che siete così fusi in unità come la Chiesa con Gesù Cristo e Gesù Cristo col Padre perché tutto sia sinfonico nell'unità».[18]

*Terzo principio: la realtà è più importante dell'idea*

Qui il contrasto è fra reale e ideale. L'agire pastorale è attraversato da una tensione tra il sogno di una parrocchia ideale e lo scontrarsi con una realtà spesso restia al cambiamento. Una tensione che, se non risolta, conduce, in non poche situazioni, a frustrazioni, perdita di entusiasmo, chiusure. Siamo portatori di una promessa e di un'attesa: è l'ideale del vangelo ciò a cui tendiamo e per cui lavoriamo. Ma è un ideale che necessita di essere incarnato in una realtà umana fatta di volti e di storie. Sfuggire al confronto con la realtà porta a essere sradicati, idealisti, puristi, fondamentalisti.

Vale la pena rileggere le parole di Dietrich Bonhoeffer: «Infinite volte tutta una comunità cristiana si è spezzata, perché viveva di un ideale. [...] Solo la comunità che è profondamente delusa per tutte le manifestazioni spiacevoli connesse con la vita comunitaria, incomincia a essere ciò che deve essere di fronte a Dio. [...] Chi ama il suo ideale di comunità cristiana più della comunità cristiana stessa, distruggerà ogni comunione cristiana, per quanto sincere, serie, devote siano le sue intenzioni personali».[19]

La vita parrocchiale tocca un ampio ventaglio di persone, praticanti abituali o «pendolari», o ancora laici impegnati in qualche responsabilità, nella diversità delle loro situazioni di vita. Ci sono certo dei parrocchiani «visibili», ma ci sono anche tutti gli altri; gli «invisibili», socialmente parlando, gli esclusi di ogni tipo, chi è dimenticato o svantaggiato dalle dinamiche sociali ... e l'elenco potrebbe continuare. La parrocchia è «il privilegio dei poveri», perché è proprio la sua vocazione – come per la Chiesa nel suo insieme – di essere per tutti, senza condizioni prelieve di adesione a una carta di intenti o a un programma, ma semplicemente perché ci si sente toccati, almeno un poco, da qualcosa della ricchezza del vangelo. È questo corpus permixtum – direbbe sant'Agostino – che forma la parrocchia; è questa la realtà di cui sono impastate le nostre comunità. È lo sguardo a essa, alla sua pluralità di esperienze che dovrebbe indurci a evitare di rifugiarci in «comunità d'élite», che spesso si trasformano in quelle «lobby dei pii» in cui l'esperienza di «relazioni calde» trasforma il vangelo in un messaggio consolatorio che non incide nella vita. L'incarnazione è il criterio di fondo: Cristo è venuto nella carne ed è la carne di Cristo che noi valorizziamo, è la carne di questo popolo che noi curiamo.

*Quarto principio: il tutto è superiore alla parte*

Questo principio invita a cercare di trovare un equilibrio nella tensione fra il tutto e la parte, tra parrocchia e Chiesa locale, tra diocesi e Chiesa universale. Il principio rimanda al superamento della tentazione di costruire comunità autoreferenziali, incapaci di aprirsi, dimenticando che la parrocchia non offre tutto, ma



l'essenziale, ciò che è indispensabile. Ha necessità di pensarsi dentro la realtà di una Chiesa locale che è chiamata a rendersi presente in quel territorio, di cui accoglie le scelte pastorali e le traduce in quel luogo.

Un vecchio parroco – ma non era voce isolata – amava dire, tra il serio e il faceto, «io qui sono papa, re e cardinale», a indicare una sorta di «possesso» sul proprio orticello. Aveva speso la propria vita a «coltivarlo», lasciando però il suo successore dinanzi a una catechesi ripetitiva e a un accentuato ritualismo... L'attenzione al tutto porta necessariamente a un'apertura, al rinnovamento, al mettere in discussione prassi e tradizioni.

Accogliere l'invito dei vescovi italiani a dar vita a una pastorale integrata – che non è scelta dettata da necessità esterne quali la mancanza di sacerdoti, ma segno di una Chiesa che sa farsi «serva» del vangelo rispondendo alle nuove domande e alle attese che vengono da un mondo in veloce cambiamento – appare strada percorribile per superare la tentazione del particolare.[20]



## **“PARROCCHIA, DOVE VAI?”**

**di Christian Albini**

L'unica via possibile è la gestione dell'esistente rinunciando via via a quel che non è più sostenibile o si possono immaginare strade nuove?

Di recente, il papa è tornato a ribadire che trovare una parrocchia, e soprattutto una chiesa, chiusa è un fatto triste. Però, ci sono anche tanti preti che magari sono soli, anziani e responsabili di più comunità che dicono: «Non ce la facciamo».

Se alla chiesa manca il fiato, non ce la fa a uscire! Può sembrare una battuta, ma dietro c'è una riflessione che m'impegna da tempo e mi suscita preoccupazione.

Sono profondamente convinto che la direzione indicata da papa Francesco sia quella giusta: il movimento del Dio biblico e il movimento di Gesù è quello di "uscire", andare verso gli altri. Gesù era un maestro che "sconfinava", dice un credente dallo sguardo limpido come don Angelo Casati. Solo così i cristiani riescono a camminare insieme agli altri uomini e donne, anche lungo le loro strade più buie. Solo così possono mettersi in sintonia con ciò che abita la loro immaginazione e il loro cuore per "farli ardere".

Il punto è che in molti casi non sembrano esserci più le forze per compiere questo passaggio. Tempo fa, sul mio blog ha avuto molte letture il messaggio di un prete tedesco, brillante e apprezzato, che ha deciso di lasciare il ministero in parrocchia e ritirarsi in monastero dopo aver constatato che la comunità cristiana è vissuta come un'agenzia di servizi religiosi, senza che le persone intraprendano veri percorsi di fede e conversione. In questo periodo, l'arcidiocesi di Chicago sta procedendo a un'operazione di accorpamento e chiusura di parrocchie come avviene in tante chiese locali.

Ci sono poi i non pochi preti che vivono forme di fatica, disagio, frustrazione. Tra di loro, quelli che nella pastorale si misurano con la perdita di rilevanza del proprio ruolo e con l'indifferenza della gente, nonché con le proprie problematiche personali. Alcuni si rinserrano in uno spazio controllato e circoscritto facendo della parrocchia un piccolo feudo o fortino, un'isola chiusa che ha scarsi rapporti con il mondo esterno.

Tra coloro che svolgono il loro ministero con dedizione, autentico spirito di servizio, umiltà e attenzione alle persone secondo il Vangelo, c'è chi ha doti pastorali e sa creare comunità, anima parrocchie vivaci, calde, ma si misura altresì con un limite sempre più evidente. Quando si arriva al punto di fare un passo "in uscita", le energie e il tempo non bastano. Conosco parroci davvero validi che vorrebbero andare nelle case e nei luoghi della convivenza, intrecciare nuove relazioni con chi è "lontano" o "sulla soglia", hanno intuizione preziose, ma non riescono a concretizzarle perché la gestione delle attività tradizionali delle nostre parrocchie assorbe completamente loro e i laici che sono disposti a impegnarsi.

L'attuale tendenza ad aumentare le unità o comunità pastorali (o altre denominazioni) segue il più delle volte una logica di aggregazioni e sommatoria dettata dalla necessità di ovviare alla scarsità di preti, senza che ci sia una vera e propria progettualità sottostante.

Tutto ciò non fa che alimentare una logica per cui l'unica via possibile sembra essere quella della gestione dell'esistente rinunciando via via a quel che non è più sostenibile. Si mantengono le strutture andando avanti per "tagli" progressivi, come hanno già fatto tante famiglie e ordini religiosi. È un modo di pensare inevitabile, fino a quando si rimane, con qualche aggiustamento, dentro al modello di parrocchia che è stato ereditato dalla stagione post-tridentina e da una società sostanzialmente rurale il cui contesto socio-culturale era quello della cristianità. Queste parrocchie erano piccoli universi autosufficienti in cui la





persona era accompagnata da riti, pratiche e devozioni dalla culla fino alla bara. Oggi, non è pensabile che sia così, perché le persone non aderiscono più spontaneamente a questa modalità pervasiva di vita cristiana e transitano in contesti molto diversificati.

Penso, allora - ne ho parlato anche di recente al CPD di Piacenza-Bobbio - a un territorio dove parrocchie diverse vivono una "pastorale integrata" per quel che riguarda le attività "ordinarie" di catechesi, liturgia e sacramenti. Non "tutti che fanno tutto" ciascuno per conto suo, ma ognuno posta il suo pezzo in una comunione di comunità dove si ragiona e ci si percepisce "insieme". Ma penso anche a forme nuove, diverse di comunità cristiana, come del resto l'esortazione *Evangelii gaudium* invita a immaginare e sperimentare. Le persone hanno bisogno di una proposta di fede e di vita che "parli" a loro, alla loro situazione esistenziale, soprattutto quando vivono condizioni e momenti particolari.

Intendo prospettare, in una diocesi o in parte di essa, delle comunità extra-territoriali in cui ci si dedica ad accogliere, incontrare, ascoltare, accompagnare persone le quali vivono condizioni che non sono interpellate dalle parrocchie così come le conosciamo abitualmente e che non avrebbero la possibilità di dedicare loro attenzioni particolari. Sarebbero, insomma, degli spazi di "primo annuncio". Per analogia, il modello potrebbero essere le cappellanie per gli stranieri nelle grandi città. Poi, in ogni contesto locale bisognerebbe legger i segni dei tempi per individuare le persone a cui si dovrebbe indirizzare uno sguardo privilegiato (giovani, coppie, disoccupati, malati, anziani soli...). Questa non è una soluzione, ma un'ipotesi da studiare. Però, corrisponderebbe a una chiesa che entra nei cammini delle donne e degli uomini di oggi e li condivide, come ha fatto lo stesso Gesù con i discepoli di Emmaus.



## **“SEI CONSIGLI PER SOPRAVVIVERE ALLE UNITÀ PASTORALI”**

**di Luca Bortoli**

Anche se sembra impossibile, sopravvivere a uno dei più temuti, avversati e scongiurati mali dei tempi moderni ecclesiali si può...

Sei un operatore pastorale e da qualche tempo provi chiari segnali di stress apparentemente inspiegabili? La tua parrocchia conta pochi abitanti e si trova accanto a una comunità popolosa e tu non ci dormi la notte? Il tuo parroco, dopo trent'anni, nel tuo paese, che si trova per lo più nel Nord Italia, ha raggiunto l'età (veneranda, s'intende) della pensione e tu ti stai chiedendo che cosa sarà dopo di lui?

Sono sintomi chiari che non lasciano alcun dubbio, la diagnosi è servita: la tua parrocchia potrebbe essere inserita in una nuova unità pastorale.

Che cosa ne sarà del catechismo tradizionale, bello, pratico, è sempre uguale a se stesso da quarant'anni? E dei gruppi della parrocchia che da sempre attendono l'arrivo del parroco perché apra le porte del centro della comunità, altrimenti tutti si sta fuori. E che cosa ne sarà del decoro della chiesa, dato che le signore delle pulizie non alzano nemmeno un vaso se non è il don a ordinarlo?

Di cure miracolose, ormai l'abbiamo capito, non ne esistono. Eppure, anche se sembra impossibile, sopravvivere a uno dei più temuti, avversati e scongiurati mali dei tempi moderni si può.

Come fare? Ecco alcuni piccoli, sommessi, suggerimenti.

1. Laici fino in fondo, anzi "fino in cima". Se la tua parrocchia entra in unità pastorale e ora ci sono, per esempio, due sacerdoti in tre comunità, è evidente che il modo di fare il prete cambia. Le priorità vanno riviste, le agende ristrutturate, i compiti suddivisi tra sacerdoti e laici attraverso il consiglio pastorale. Ecco, finalmente è il momento di avverare la profezia di don Tonino Bello, vescovo di Molfetta-Ruvo-Terlizzi-Giovinazzo. Finalmente è il tempo di diventare laici responsabili e corresponsabili, capaci di discernere e decidere, e anche di prendere la parola a nome della comunità, senza imbarazzi, senza sentirsi supplenti dei pastori. Unità pastorale significa, gioco forza, scelte più condivise concretizzate dai laici e gestione delle strutture che piano piano passerà ai parrocchiani. Ai sacerdoti i sacramenti, le relazioni, la nobile cura delle anime.

2. La preghiera al centro. Perché la parrocchia non diventi l'ennesima associazione di volontariato nella quale ognuno prova ad accaparrarsi un pezzetto di posto al sole, occorre intensificare la preghiera. Il senso dell'esistenza della comunità sta tutto nell'eucaristia. L'ha detto Papa Francesco qualche mese fa: senza la preghiera, l'eucaristia, la chiesa diventa una semplice ong.

3. La vita comune dei preti. È di grande ispirazione per noi laici. "Non c'è unità pastorale se non c'è fraternità sacerdotale", ripete spesso un anziano parroco tra i pionieri delle unità nel Nordest. Rappresenta un segno chiaro della realtà verso la quale si sta andando: un cammino condiviso, che parte dalla tradizione del territorio, ma soprattutto dalle persone, e infatti

4. Quelli della parrocchia accanto non sono alieni. Sono persone che come noi guardano i cambiamenti in atto nella chiesa e nella realtà, che come noi hanno qualche preconetto figlio del vicinato e del campanilismo, qualche abitudine pastorale di cui non comprendiamo immediatamente le motivazioni. Ma in fondo sono, esattamente come noi, persone che si spendono per la comunità, che donano la cosa più preziosa che hanno, il tempo, consapevoli che si tratta di un (piccolo) sacrificio che permette di crescere, come persone e come cristiani.



5. Sperimentare la novità. L'unità pastorale rappresenta la fine del mai abbastanza vituperato "Facciamo così perché si è sempre fatto così". I tempi cambiano, le persone si incontrano, le idee circolano e le scelte maturano. Annunciare il Vangelo non ha forme standard, anzi, pratiche lise perché infinitamente ripetute rischiano di sfibrare anche la forza del Messaggio. Apriamo le porte al vento dello Spirito, da meri esecutori si può diventare ideatori, sperimentatori. La nostalgia dei bei tempi andati non aiuta di certo a guarda, progettare, cesellare il futuro. L'importante, come al solito, è non innovare solo per il gusto di farlo.

6. Sentirsi parte viva della diocesi. Quale vantaggio può portare starsi a scervellare sul perché il vescovo abbia deciso di unire ad altre proprio la nostra parrocchia? Le motivazioni a volte sono evidenti a volte meno. Le stesse condizioni con cui un nuovo organismo come l'unità pastorale viene introdotto non sono ottimali. Ma sentirsi i derelitti, l'ultima ruota del carro della situazione non ha senso. Ogni nuova unità ha la possibilità di diventare centro propulsivo, motore aggregante, laboratorio pastorale dove vengono sintetizzate le buone pratiche del futuro, gli stili capaci di sdoganare dal Vaticano la chiesa di papa Francesco.

Si tratta di prescrizioni singolari per una ricetta medica, non c'è dubbio. Ma forse è anche il caso di chiedersi se l'avvento di una nuova unità pastorale sia davvero un male... Rinnoviamo quindi la pratica della virtù teologale della speranza e guardiamo al futuro con ottimismo. È il tempo del ritorno all'essenziale: cambiare i modi, allargare il giro delle persone, imparare preghiere nuove non può che renderci cristiani migliori.



## **“OLTRE LE PARROCCHIE? LE PROVOCAZIONI DELL’EVANGELII GAUDIUM”**

**di Gianni Di Santo**

Proviamo a immaginare le nostre parrocchie non come prestazioni di servizi sacramentali e luoghi di pura aggregazione, ma come case accoglienti

L'esortazione apostolica Evangelii Gaudium, gradatamente e garbatamente, sembra quasi essere scomparsa dal radar dell'interesse pubblico. Per i giornali non è più notizia da prima pagina, per alcuni pastori e monsignori non ha il valore di un'enciclica, per tante parrocchie è tema da non sottolineare, ho l'impressione che gli operatori pastorali facciano finta che non esista.

Eppure, a leggerla diverse volte, la Evangelii Gaudium si presta a essere considerata come una vera e propria rivoluzione "esistenziale" all'interno del modo di comunicare "la buona notizia". Più di un'enciclica, spesso a volte molto generiche nei principi, questa esortazione ha il pregio di affrontare alcuni nodi problematici della pastorale delle parrocchie con un taglio concreto. Bergoglio non consiglia atteggiamenti generici, ma parla di un nuovo modo di vivere l'annuncio missionario all'interno delle nostre comunità ecclesiali di appartenenza in un completo ribaltamento - una rotazione a 360 gradi - delle forme, dei modi e direi dell'essere cristiani oggi in un dato territorio.

Ho avuto modo di riflettere su ciò in due libri che usciranno nei prossimi due mesi, Chiesa anno zero. Una rivoluzione chiamata Francesco (orizzonte politico-ecclesiale) e Il vento soffia dove vuole. Un monaco racconta (con Alessandro Barban, orizzonte teologico-pastorale). Vorrei qui riprenderne alcuni punti salienti.

La rivoluzione "pastorale" di cui parla Francesco - del tutto evidente leggendo a fondo l'esortazione e che mette un po' di paura a molti operatori pastorali che vedono improvvisamente cambiare il loro "mondo parrocchiale" di riferimento, fatto di consuetudini pastorali, amicizie consolidate, abitudini, tranquillità spirituali - è davvero una rivoluzione dell'essere, certo, che tocca la nostra vita, ma è anche una proposta di cambiamento all'interno delle nostre pastorali rigide e "catechetice". Pastorali parrocchiali vissute per troppi anni all'interno di mura fin troppo alte dove i confini erano, e sono tutt'ora, l'appartenenza al territorio, le catechesi sacramentali, e quel modo di pensare l'iniziazione cristiana inossidabile nella sua imperturbabile eternità. Una pastorale organizzata spesso attraverso un "do ut des" (servizio-visibilità personale) tra parroco e laici che però nel tempo ha irrigidito la struttura chiesa-tempio a una sorta di enclave dove, di solito, sono presenti e ben accetti solo i laici che accettano il do ut des diventando, consapevolmente, più clericali dei loro stessi pastori. All'accusa di "invadenza" che spesso i "parrocchiani" fanno ai movimenti ecclesiali e ai loro percorsi di fede personali, fa da contraltare spesso una chiusura "ad intra" degli stessi gruppi e gruppetti nati esplicitamente in parrocchia, che alzano la bandiera dell'apertura cavalcando invece la chiusura, determinando fratture nella comunità laicale.

Credo, invece, che dobbiamo sforzarci di pensare a una nuova parrocchia, lontana mille miglia da quella che era ed è oggi. Una parrocchia che abbracci il cammino dell'uscire fuori dal tempio.

Si aprono due strade per questo nuovo annuncio missionario: la parrocchia non potrà che essere il luogo eletto dove si lasci spazio al tempo dello Spirito e al tempo della Solidarietà.

È finito invece il tempo della parrocchia vista come aggregazione o come intrattenimento. La Chiesa non è una baby sitter, lo dice ad alta voce papa Francesco. Ma sembra che le nostre parrocchie non abbiano colto il cambiamento in atto nella società, soprattutto nelle nuove sfide dell'educazione. C'è da pensare oggi,



visto il cambiamento antropologico che riguarda le nuove generazioni, a un annuncio missionario che liberi creatività, gusto, memoria, passione per il Regno e buona speranza per il bene comune. Una parrocchia aperta, via di entrata e di uscita per ogni viandante della fede, come se fosse una casa con la porta sempre aperta, regno del desiderio di Assoluto, e dove chiunque possa avvicinarsi e allo stesso tempo uscire per ritornarvi.

È finito il tempo dei sacramenti visti e organizzati come obbligo. E il resto che ruota intorno a ciò: la messa dei bambini, la messa degli adulti, preti che ancora si ostinano a leggere solo la prima lettura dimenticandosi

della novità e bellezza del Nuovo Testamento, la prima chiesa degli apostoli, i canti che non si possono più sentire, le chitarre scordate, l'Alleluja e i Sanctus che non sono più inni di gioia ma tristi litanie di un atteggiamento verso il sacro al limite della superficialità.

Il concetto della territorialità, almeno come lo abbiamo conosciuto in tutti questi anni, è cambiato. Non c'è più. La parrocchia è a-territoriale: è il "luogo", ma anche il "non-luogo", è la casa ma anche la via. Un agnostico o un "lontano" che è in ricerca può recarsi in una parrocchia che dista chilometri dal luogo in cui abita, perché forse lì, in quel luogo e in quel tempo, può ascoltare il soffio dello Spirito. Così come un credente che, ormai maturo nella fede, voglia seguire una messa, e un'omelia decente, in una chiesa che non sia la sua.

È proprio questo il punto: nessuno oggi può più dire "questa è la mia chiesa, questo è il mio tempio, questa è la mia parrocchia". Nessuno. Sono cambiate le latitudini del cuore e le longitudini dell'anima. Oggi siamo di fronte a un nuovo cristianesimo errante nel viaggio, nel cammino, un cristianesimo itinerante e orante, come d'altronde ai tempi di Gesù.

Una parrocchia che non sia itinerante e solidale non è più un luogo di Dio. Durante la recente alluvione di Roma, ad esempio, la parrocchia Sant'Alfonso Maria de' Liguori è diventata un luogo di Dio perché ha accolto su di sé solidarietà e accoglienza. Ma è andata anche oltre: ha messo in moto energie, spiriti liberi, solidarietà diffuse e spesso nascoste. È andata in un "oltre" che annulla le distanze e rende il vangelo davvero alla portata di tutti, facendosi rete di solidarietà diverse e diffuse, alzando la voce, gridando lo sdegno, raccogliendo sorrisi e mani pronti a cooperare e aiutare.

Sì, è finita la parrocchia aggregante, quella che basta che ci si diverta, poi magari una preghiera, e passa tutto. È finito un certo modello di oratorio salesiano, e la chiesa-tempio vista solo come un eterno campo di calcio dove far convogliare bambini e ragazzi (perché altrimenti vanno in strada...), mentre c'è da educare le coscienze a mettersi in sintonia dello Spirito e ad "annusare" il gusto di Dio. È finito il tempo di una pastorale, per forza di cose, organizzata in pastorale ordinaria e straordinaria. Da rivedere l'iniziazione cristiana, i percorsi, i sacramenti con il loro lato obbligatorio e dogmatico. Perfino i consigli pastorali, che dovevano essere, almeno nelle intenzioni del Concilio Vaticano II, luoghi in cui crescere nella fede e nel servizio, dovranno essere rivisti. Così non servono più a nulla. Occorre che si tramutino in luoghi di cura e di tempo speso per far diventare le nostre parrocchie occasioni di incontro con lo Spirito e la Solidarietà.

Perché, invece, non facciamo tutti un bel salto in avanti e immaginiamo le nostre parrocchie non come prestazioni di servizi sacramentali e luoghi di pura aggregazione, ma case accoglienti dove poter ascoltare in santa pace il soffio dello Spirito e dove poter essere vicini all'Altro, anche quello che abita chilometri e chilometri da noi?





La rivoluzione di Francesco ci chiede una cosa sola. Scardinare la logica del "do ut des" ecclesiale. Scardinarla dal di dentro, attuando obiezione di coscienza individuale alla logica di una chiamata a un servizio che escluda l'Altro, chiunque esso sia, che pratichi divisione, che si nasconda dentro le mura del tempio.

Infine, sarebbe opportuno che gli adulti si dimenticassero dei servizi pastorali, lasciando spazio ai giovani. Liberassero energie per altro. Dedicassero tempo allo Spirito, e alla Solidarietà.

È il tempo di una Chiesa giovane, sorridente e liberante. La profezia evangelica passa da qui, da queste nostre parrocchie aperte al mondo. Vie di fuga e vie di ritorno. Tende per il deserto e case per il rifugio. Una strada da percorrere aprendosi con coraggio al nuovo. Non più servizi ecclesiali, ma vita vissuta. Da cristiani, fuori dalle mura del tempio.

Poi, certo, c'è da rivedere la formazione dei preti e il loro senso di Chiesa, cioè di ecclesia. Ma, di questo, se ne sta già occupando Francesco.

Che piaccia o non piaccia, la rivoluzione è iniziata.